SULLA STRUTTURA DEGLI *APISTA* DI ANTONIO DIOGENE

Parentibus optimis munusculum

SOMMARIO. – 1. Premessa. – 2. Il proemio degli *Apista*. – 3. La lettera a Isidora. – 4. La lettera di Balagro a File. – 5. L'ambasceria degli Arcadi. – 6. I viaggi di Dinia. – 7. La storia di Dercillide e Mantinia come nucleo principale degli *Apista*. – 8. Prospetto riassuntivo della struttura. – 9. Caratteristiche dell'epitome. – 10. Atteggiamento dell'epitomatore. – 11. Neopitagorismo e *incredibilia* nel nucleo principale. – 12. La storia di Dercillide e Mantinia come romanzo. – 13. Conclusione.

1. - Nel cod. 166 della *Bibliotheca* Fozio riassume l'opera di Antonio Diogene τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα, condensando i ventiquattro libri dell'originale in uno schizzo che ora occupa non più di dieci pagine nell'edizione di Henry (Belles Lettres, 1959-62, vol. II; alle pagine di questo volume faccio riferimento nelle citazioni). Dopo un breve elogio dello stile e del contenuto (p. 140, 7-12), viene subito introdotto uno dei personaggi, l'arcade Dinia errabondo κατὰ ζήτησιν ἱστορίας. Il compendio vero e proprio prosegue fino a p. 148, 31, dove Fozio passa a considerare il *dramaticon* di Antonio Diogene in rapporto a quelli di altri autori come Luciano, Giamblico, Achille Tazio, Eliodoro e Damascio, e discute sulla sua cronologia avanzando una frettolosa congettura (p. 149, 4). Dell'originale non ci è rimasto nulla, se si eccettuano un frammento papiraceo attribuito dubitativamente (ma felicemente) agli *Apista* da Gallavotti (PSI 1177) e un recentissimo frustolo da Ossirinco (P. O. 3012, 1974) che, a parte la singolarità di recare i due nomi Δεινία (voc.) e Δ]ερκυ[λλίς, porta ben poco di nuovo. Col presente studio si vuol mettere in luce la struttura delle *Meraviglie di là da Tule*, dipanando le numerose e affastellate notizie di Fozio. Conseguentemente sarà possibile una più sicura collocazione dell'opera, o di una parte di essa, all'interno di un genere letterario. Avverto che i termini «romanzo» e «romanzesco» saranno qui usati esclusivamente in senso stretto,

per designare il γένος da noi conosciuto attraverso le opere di Caritone, Senofonte Efesio, Achille Tazio, Longo ed Eliodoro (*erotici scriptores Graeci*).

2. - Da p. 147, 32 veniamo a sapere che Antonio Diogene si rivolgeva a un certo Faustino, dicendogli che metteva in ordine gl'incredibili racconti d'oltre Tule e dedicava la narrazione alla colta sorella Isidora. Se combiniamo questa notizia con l'altra di p. 147, 41, secondo la quale al principio dell'opera lo scrittore indirizzava una lettera alla sorella, possiamo con un buon margine di sicurezza supporre che gli *Apista* fossero preceduti da un proemio in forma epistolare in cui si parlava del contenuto del *dramaticon* e della persona cui era dedicato.

3. - Dire che Antonio Diogene premetteva alla narrazione una lettera alla sorella Isidora può essere espressione inesatta o poco chiara. In realtà la lettera a Isidora è l'intero racconto, strutturato a cerchi concentrici intorno a un nucleo. Non molte parole l'autore rivolgeva personalmente alla destinataria: Fozio trascorre rapidamente e sente il bisogno di usare un nesso avversativo per informare che all'interno della lettera a Isidora era contenuta un'altra lettera, di un certo Balagro alla moglie File, figlia di Antipatro (p. 147, 2 ἀλλ' οὖν εἰσάγει Βάλαγρον κτλ.).

4. - Con la lettera di Balagro a File si disegna il secondo cerchio concentrico, che ci porta a un momento della storia di Alessandro Magno. Balagro raccontava alla moglie di essere stato testimone di un fatto singolare accaduto dopo la conquista di Tiro. Un soldato si era presentato ad Alessandro dicendogli di aver da fare alcune straordinarie rivelazioni su certe urne funerarie scoperte fuori della città (p. 147, 8). Il re si recava sul posto insieme con Parmenione ed Efestione, e fra l'altro trovava in un ipogeo una cassettina di cipresso con l'iscrizione: ὦ ξένε, ὅστις εἶ, ἄνοιξον, ἵνα μάθῃς ἃ θαυμάζεις (p. 148, 21). Aperta l'arca, venivano trovate delle tavolette di legno su cui era inciso un racconto (p. 148, 23). Il riferimento a fatti storici è spiegabile in un'opera ricca di *apista*, perché l'autore era evidentemente preoccupato di controbilanciare in qualche modo l'elemento fantastico. Questa preoccupazione è attestata anche dalla notizia di Fozio secondo la quale Antonio Diogene premetteva a ogni libro i nomi degli scrittori antichi le cui opere aveva utilizzato, nel timore che i suoi racconti apparissero privi di fondamento (p. 147, 40). Il fatto poi che Fozio si serva di questa parte del *dramaticon* per affermare che Antonio Diogene visse in un periodo non lontano da quello di Alessandro Magno (p. 149, 4), è soltanto una

prova di come le congetture del Patriarca in fatto di cronologia siano da prendere in considerazione con estrema cautela.

5. - Il contenuto delle tavolette di cipresso scoperte in Tiro forma il terzo strato del *dramaticon*, incastrato nella lettera di Balagro a File. Balagro, dopo aver assistito alla lettura delle tavolette fatta alla presenza di Alessandro Magno, inviava alla moglie una trascrizione del racconto (p. 148, 27). Da questa veniamo a sapere che il testo era stato inciso per ordine di un certo Dinia, originario dell'Arcadia, che si era trovato a Tiro dopo aver a lungo viaggiato (p. 146, 22). Un'ambasceria era stata inviata dagli Arcadi a Tiro per invitare Dinia a ritornare in patria, ma Dinia aveva risposto che non poteva esaudire il loro desiderio perché il peso della vecchiaia gl'impediva di muoversi (p. 142, 7). In compenso si era intrattenuto con uno degli ambasciatori, Cimba, e gli aveva raccontato tutte le sue avventure, disponendo che fossero poi trascritte sopra tavolette di legno da porre accanto alla sua tomba quando fosse morto (p. 146, 29).

6. 1. - Il racconto di Dinia individua un nucleo più interno, il quarto, incorniciato così strettamente dalla fascia residua del terzo, da venire in taluni punti spezzato da questa. Lo si deduce dal fatto che Fozio menziona più d'una volta Cimba nel corso di tale racconto, riportando periodicamente il lettore al momento dell'ambasceria (p. 141, 3; p. 143, 16; p. 144, 41; p. 145, 16; p. 145, 39). La possibilità di qualche pausa con dialoghi non mancava, se il Patriarca menziona oltre a Dinia e Cimba anche altri personaggi come l'ateniese Erasinide (p. 146, 21) e la stessa Dercillide (p. 146, 24).

6.2. - Fozio registra con una certa fatica i viaggi di Dinia, perché la materia non era unitaria. Dinia abbandonava l'Arcadia insieme col figlio Democare e attraverso il Mar Nero e le regioni adiacenti al Mar Caspio arrivava prima ai monti della Scizia e poi alla foce del Don (p. 141, 17). Di qui per il freddo ripiegava verso sud-est e percorreva le coste del Mare Interno (forse il Golfo Persico), per poi perdersi in tortuose peregrinazioni, durante le quali si univano a lui come compagni di viaggio Carmane, Menisco e Azulis (p. 141, 23). Giungeva così nell'isola di Tule, dove sostava per un periodo di tempo abbastanza lungo (p. 141, 25).

6.3. - Quando riprendeva il viaggio si spingeva oltre Tule, e vedeva quelle cose meravigliose e incredibili che danno il titolo all'intera opera (p. 145, 38 sgg.): καθ' ἣν πλάνην τὰ ὑπὲρ τὴν Θούλην ἄπιστα θεάσασθαι νῦν ἀπαγγέλλων εἰσάγεται Κύμβα, ἐκεῖνα λέγων ἰδεῖν ἃ καὶ οἱ

τῆς ἀστροθεάμονος τέχνης σπουδασταὶ ὑποτίθενται, οἷον ὡς ἐστιν ἐνίοις δυνατὸν κατὰ κορυφὴν τὴν ἄρκτον εἶναι, καὶ τὴν νύκτα μηνίαιαν, καὶ ἔλαττον δὲ καὶ πλέον, καὶ ἑξαμηνιαίαν δέ, καὶ τὸ ἔσχατον ἐνιαυσιαίαν. (. . .) καὶ τὸ πάντων ἀπιστότατον, ὅτι πορευόμενοι πρὸς Βορρᾶν ἐπὶ σελήνην, ὡς ἐπί τινα γῆν καθαρωτάτην, πλησίον ἐγένοντο, ἐκεῖ τε γενόμενοι ἴδοιεν ἃ εἰκὸς ἦν ἰδεῖν τὸν τοιαύτην ὑπερβολὴν πλασμάτων προαναπλάσαντα. Gli erano compagni in queste ultime avventure i soli Carmane e Menisco, perché Azulis si era separato da lui in precedenza (p. 145, 36). Anche il modo in cui Dinia ritornava dalle regioni d'oltre Tule è un *apiston*: dopo aver recitato certe preghiere ed essersi addormentato, egli veniva inspiegabilmente ritrovato a Tiro nel tempio di Eracle (p. 146, 15).

6.4. - La seconda parte del viaggio di Dinia (oltre Tule) era contenuta nel ventiquattresimo e ultimo libro, e non l'occupava neppure tutto (p. 145, 20). Fozio stesso sottolinea come il titolo τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα tragga origine da una sezione relativamente breve (p. 145, 18). D'altra parte anche la prima parte del viaggio (dall'Arcadia a Tule) non doveva essere molto estesa nell'originale, dal momento che il Patriarca dedica ad essa poco più d'un trentesimo dell'intera epitome. Il corpo maggiore del *dramaticon* era infatti costituito da un'altra serie di avventure, quelle dei due fratelli Dercillide e Mantinia, nativi di Tiro e perseguitati dal sacerdote egiziano Paapis. Durante la sua sosta in Tule, Dinia aveva allacciato rapporti d'amore con Dercillide, che si trovava nell'isola insieme col fratello (p. 141, 26). Durante gl'incontri amorosi la donna gli aveva raccontato una serie d'incredibili e penose vicende accadute a lei e alla sua famiglia (p. 141, 35). Così Dinia ha potuto incastrare nel racconto delle proprie peripezie quello fatto a lui da Dercillide (p. 141, 44).

7.1. - Si giunge così a individuare un quinto cerchio, il più interno, non soggetto ad alcuna servitù strutturale e costituente il vero nucleo del *dramaticon*. Verrà chiamato d'ora innanzi, con anticipazione delle conclusioni, romanzo di Dercillide e Mantinia.

Una prima parte parlava delle malvagie azioni del sacerdote egiziano Paapis, che dopo la distruzione della sua città era stato amichevolmente ospitato in Tiro dai genitori di Dercillide e Mantinia (p. 141, 32). Dopo aver mostrato di essere ben disposto verso i suoi benefattori, Paapis con le sue male arti causava la rovina di tutta la famiglia e costringeva i due fratelli a una vita errabonda (p. 141, 36).

7.2. - Seguiva il racconto di varie peripezie di Dercillide e Mantinia, mescolate a elementi favolosi. Dapprima giungevano a Rodi, poi

a Creta, e poi addirittura nell'Oltretomba, in virtù degl'insegnamenti dell'ancella Mirto, che aveva avuto il privilegio di tornare dagl'Inferi ed era in grado di svelarne i misteri (p. 141, 2).

7.3. - Tornata dall'Ade, Dercillide si separava dal fratello e prendeva come compagni di viaggio Cerillo e Astreo; da quest'ultimo veniva a conoscenza di fatti interessanti su Pitagora e il padre di lui Mnesarco (p. 142, 15). Dopo essere stata spettatrice delle più incredibili stranezze tra i Celti (p. 142, 23), gli Aquitani (p. 142, 25), gli Artabri (p. 142, 35; Portogallo a sud del Duero), gli Asturi (p. 143, 37; Spagna Tarraconese settentrionale), Dercillide giungeva in Sicilia; arrestata a Erice, veniva condotta da Enesidemo, tiranno di Lentini (p. 143, 6). Qui ritrovava non soltanto il fratello Mantinia, ma anche il terribile Paapis, che viveva alla corte di Enesidemo (p. 143, 7-10).

7.4. - Da questo momento il romanzo di Dercillide e Mantinia procedeva secondo lo schema della seconda parte, con la coppia nuovamente unita e perseguitata senza posa da Paapis. Da Lentini i due fratelli raggiungevano Reggio e Metaponto, ma poi fuggivano in Tracia e nel paese dei Massageti perché Astreo li aveva informati che il loro nemico era vicino (p. 143, 22). Quindi percorrevano le regioni del settentrione (p. 144, 37).

7.5. - La successiva sezione era ambientata nell'isola di Tule, dove Paapis, raggiunti i fratelli, li colpiva con un incantesimo per il quale dovevano morire durante il giorno e risuscitavano al sopraggiungere della notte (p. 145, 25). Un certo Truscano, che si era innamorato di Dercillide, uccideva Paapis (p. 144, 8), e poi si toglieva la vita vedendo la donna giacere come morta (p. 144, 10). L'incantesimo era sciolto da Azulis, che aveva trovato nella bisaccia di Paapis l'antidoto (p. 145, 27). Qui c'è anche una variante strutturale, perché Dinia non riferiva il racconto di Dercillide, ma quello dello stesso Azulis (p. 145, 20), il quale fra l'altro lo aveva informato che Dercillide e Mantinia stavano ormai dirigendosi verso Tiro, per liberare da un grave malanno i loro genitori (p. 145, 35). Essi stessi in passato (prima parte del romanzo), seguendo le istruzioni di Paapis e credendo di agire per il loro bene, li avevano fatti restare come morti (p. 145, 32). La fiducia dei due fratelli di poter operare una guarigione riposava sul fatto che Azulis, frugando nella bisaccia di Paapis, era venuto in possesso anche dell'antidoto contro quella malattia (p. 145, 30).

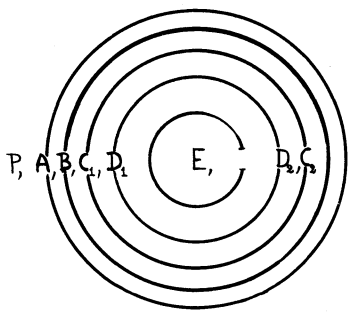
7.6. - Da un cenno dell'epitome si ricava che il romanzo di Dercillide e Mantinia aveva un'appendice che strutturalmente invadeva

la quarta fascia. Quando infatti Dinia si destava dal suo sonno magico-religioso e si ritrovava miracolosamente in Tiro, vedeva accanto a sé i due fratelli (p. 146, 16). Essi avevano raggiunto Tiro prima di lui, e là conducevano una vita serena dopo aver guarito i loro genitori (p. 146, 19). Così il lieto fine del romanzo di Dercillide e Mantinia coincideva con la conclusione dei viaggi di Dinia. Dal punto di vista architettonico abbiamo individuato un raccordo di struttura.

8. - Ora se indichiamo con P il proemio e con lettere maiuscole progressive i cinque cerchi, cioè

A = prima lettera (Antonio Diogene a Isidora)
B = seconda lettera (Balagro a File)
C = ambasceria degli Arcadi a Dinia (C_1) e disposizioni di questo (C_2)
D = racconto di viaggi (protagonista Dinia), fino a Tule (D_1) e oltre Tule (D_2)
E = romanzo (protagonisti Dercillide e Mantinia)

la struttura dell'intero *dramaticon* può essere rappresentata in questo modo:



Per motivi di semplicità non ho incluso nello schizzo le interruzioni di cui a 6.1., trattandosi soltanto di un frazionamento e non di un'interferenza strutturale vera e propria, mentre ho riprodotto le particolarità notate in 7.5. e 7.6. interrompendo la circonferenza che delimita il nucleo E.

9. - Nell'epitome la successione è la seguente:

$$D_1 , E_1 , C_1 , E_2 , D_2 , C_2 , P , A , B$$

Il nucleo E appare scisso in E_1 (= 7. 1-2) e E_2 (= 7. 3-5) per l'anticipazione di C_1, e il gruppo P , A , B trova posto alla fine della serie anziché all'inizio.

Non c'interessa qui tanto la mancanza di ordine, che è un fatto evidente (cfr. la posizione occupata dal proemio), quanto i motivi che possono averla determinata. Non è difficile ravvisarli in uno speciale interesse per il nucleo *E* fasciato da *D*, che viene spostato all'inizio, mentre le zone più esterne sono messe in ombra.

10. - Un esame comparativo del contenuto dei cinque strati mostra come l'atteggiamento di Fozio risponda a un cosciente criterio di discriminazione. Procedendo infatti dall'esterno verso l'interno s'incontrano strutture via via più ricche e organizzate, come risulta dal seguente prospetto:

A = lettera dedicatoria, che si risolve rapidamente nella fascia più interna;
B = cornice storica, costituita da un solo episodio;
C = cornice strutturale intorno al corpo maggiore, di una certa estensione ma povera di contenuto narrativo;
D = narrazione di viaggi (spontanei) e di *apista*, organizzata intorno a un solo personaggio;
E = racconto di peripezie (forzate), costruito su trama articolata e arricchita da molteplici elementi.

11.1. - Ne consegue che la nostra ricerca s'incentrerà sul nucleo principale; in primo luogo si prenderanno in esame alcuni aspetti che hanno particolarmente attirato l'attenzione degli studiosi.

Personaggi di rilievo del romanzo di Dercillide e Mantinia erano Astreo e Zamolxis, rappresentanti del pitagoreismo. Di Zamolxis si dice che era venerato come un dio presso i Geti (p. 144, 26). Astreo accompagnava Dercillide per buona parte delle sue peregrinazioni, e in una situazione difficile consentiva ai protagonisti di salvarsi (p. 143, 21). In un brano che fortunatamente possiamo leggere compendiato nella *Vita di Pitagora* di Porfirio (p. 21-23 ed. Nauck), Astreo parlava a lungo di Pitagora e Mnesarco (p. 142, 15). Sono tutti elementi che attestano in Antonio Diogene un'adesione all'indirizzo neopitagorico. La menzione di Enesidemo, tiranno di Lentini intorno al 490, ci permette fra l'altro di stabilire che la vicenda si svolgeva in un'epoca molto vicina alla morte di Pitagora (cfr. Henry, p. 143, n. 2).

11.2. - Numerosi erano gli *apista*, anche se i più importanti trovavano posto nella fascia più esterna, quella dei viaggi di Dinia. Dercillide in Iberia capitava in una città i cui abitanti erano ciechi di giorno e vedevano di notte (p. 142, 20). Ad un certo punto i cavalli dei pro-

tagonisti cambiavano colore (p. 142, 25). Astreo si guadagnava la simpatia degli Aquitani perché era in grado di segnare il crescere e il calare della luna ingrandendo e rimpicciolendo gli occhi (p. 142, 29). Strana era anche la situazione degli Artabri, che accudivano alle faccende domestiche mentre le loro donne facevano la guerra (p. 143, 37).

11.3. - Neopitagorismo e *incredibilia*, su cui si è molto insistito per spiegare la natura del *dramaticon* di Antonio Diogene, non vogliono qui essere presi in considerazione al di fuori della struttura che stiamo studiando. La questione si fa difficile, se ci chiediamo quale è stato il *fine* per cui un autore così complesso come il nostro ha scritto la sua opera. Si può tutt'al più affermare che nell'originale questi motivi avevano netta evidenza, e corrispondevano ad altrettanti interessi dell'autore; ma certo non erano esclusivi, e soprattutto non impedivano al nucleo centrale d'inserirsi in un preciso genere letterario.

12.1 - Il genere letterario in questione è il cosiddetto romanzo d'amore in prosa. Le parole con cui Fozio conclude l'epitome contengono un'osservazione che si adatta bene al contenuto di ognuno dei romanzi a noi noti per intero. Vi si individua una delle direttrici fondamentali della costruzione romanzesca, cioè il trionfo dell'innocenza sulla malvagità dopo che i protagonisti in numerose occasioni si sono inaspettatamente salvati da gravi pericoli (p. 149, 6-12): ἔστι δὲ ἐν αὐτοῖς καὶ μάλιστα, ὡς ἐν τηλικούτοις πλάσμασί τε καὶ μυθεύμασι, δύο τινὰ θηράσαι χρησιμώτατα. ἓν μὲν ὅτι τὸν ἀδικήσαντά τι, κἂν μυριάκις ἐκφυγεῖν δόξῃ, εἰσάγει πάντως δίκην δεδωκέναι, καὶ δεύτερον ὅτι πολλοὺς ἀναιτίους ἐγγὺς μεγάλου γεγονότας κινδύνου, παρ' ἐλπίδας δείκνυσι πολλάκις διασωθέντας. Ma per offrire una dimostrazione completa, è necessaria un'analisi più vicina al testo.

12.2. (*elementi erotici*). 1. - Dercillide, come l'Antea di Senofonte Efesio, la Calliroe di Caritone, la Cariclea di Eliodoro ecc., suscitava l'amore di personaggi secondari. Tali erano Cerillo, che accompagnava l'eroina per un lungo tratto del romanzo (p. 142, 27; p. 143, 38), e Truscano, l'uccisore di Paapis (p. 144, 4). Ambedue scomparivano dalla trama morendo, il primo sbranato dagli Asturi (p. 143, 3), il secondo suicida per la disperazione di aver perduto Dercillide (p. 144, 10).

12.2.2. - Sullo stesso piano di Cerillo e Truscano deve essere considerato anche Dinia: l'unica differenza è che sappiamo con sicurezza che Dercillide ricambiava il suo amore. Erra chi vede nel rapporto

Dinia-Dercillide l'elemento centrale del *dramaticon*. Gli amori dei due giovani sono infatti soltanto un espediente strutturale che permette il formarsi del nucleo *É* all'interno di *D* (cfr. lo schema qui sopra).

12.2.3. - Se è valida l'ipotesi di Gallavotti a proposito del PSI 1177, il crudele sacerdote Paapis avrebbe agito in preda all'ἔρως. Nel frammento papiraceo una certa Mirto (cfr. Fozio, p. 141, 41) avverte la padrona che terribili sventure stanno per abbattersi sulla sua casa ad opera di un innamorato. Se la donna amata era proprio la padrona Dercillide e l'ἐραστής Paapis, come appare molto probabile, entriamo in possesso di un elemento di estrema importanza per la comprensione della trama. Lo utilizzeremo in 12.6.1.

12.3 (*elementi avventurosi*). - Una caratteristica del romanzo greco è lo sviluppo di un'azione frantumata in uno scenario geografico molto ampio, nel quale i protagonisti vagano secondo una *ratio* di cui solo la tyche è responsabile. In 7.2-4 abbiamo delineato le peripezie di Dercillide e Mantinia, e questo studio ci ha condotto da Tiro a Creta, dalla penisola Iberica alla Sicilia, dalla Tracia all'estrema Tule. L'influenza della favolistica dei viaggi (Pitea di Marsiglia, Antifane di Berga), evidentissima nella fascia *D* esterna al nucleo principale, è riconoscibile anche in queste pur forzate peregrinazioni. La tyche aveva un peso non trascurabile nell'intreccio se Dercillide, vagando di paese in paese, capitava proprio alla corte del tiranno presso il quale si trovava il suo persecutore Paapis (p. 143, 7), e se i due fratelli per puro caso potevano riabbracciarsi dopo essere stati per un lungo periodo lontani l'uno dall'altra (p. 143, 10).

12.4 (*topoi*). 1. - Particolare rilievo avevano le figure dei genitori di Dercillide e Mantinia. Per loro amore i due giovani, dopo il ritrovamento dell'antidoto al male che li affliggeva (cfr. 7.5.), si affrettavano a raggiungere Tiro dall'isola di Tule (p. 145, 35). La presenza dei genitori accanto ai giovani protagonisti e un accentuato senso dell'amore familiare sono riscontrabili in più d'uno dei romanzi che possediamo. Per limitare i riferimenti alle opere che sono cronologicamente più vicine al *dramaticon* di Antonio Diogene, ricordo la figura di Ermocrate padre di Cherea (Caritone), quelle di Licomede e Temisto, Megamede ed Evippe, genitori rispettivamente di Abrocome e di Antea (Senofonte Efesio), e quella dell'innominato (in Fozio) padre di Sinonide (Giamblico).

12.4.2. - Il personaggio di Astreo, che in ogni modo aiutava la coppia dei protagonisti (cfr. soprattutto 7.4.), trova precisi riscontri in

Policarmo, il fedele compagno di Cherea (Caritone), nel giusto Soreco, infaticabile amico e sostenitore di Rodane e Sinonide (Giamblico), in Cnemone, che trattiene due volte Teagene dal suicidio (Eliodoro), e in Menelao, prezioso confidente di Clitofonte (Achille Tazio). Si tratta di personaggi complementari, molto equilibrati, che arricchiscono la trama controbilanciando l'azione dei malvagi, mentre alla coppia protagonista la tyche attribuisce per lo più un ruolo di passiva sofferenza.

12.4.3. - L'episodio in cui Truscano, per liberare Dercillide dai malefizi del mago Paapis, uccideva quest'ultimo (cfr. 7.5.), può essere avvicinata a Xen. Eph. 4, 6, dove Anfinomo, personaggio secondario innamorato della protagonista, salva Antea da un'orribile morte.

12.4.4. - Da Fozio p. 144, 10 si ricava che Truscano si toglieva la vita credendo morta Dercillide. Allo stesso modo nei *Babyloniaca* di Giamblico il padre di Sinonide s'impiccava davanti al sepolcro in cui pensava d'aver deposto la figlia (p. 58, 16 Habrich). L'equivoco è uno strumento particolarmente caro ai romanzieri, perché il suo impiego dà modo di complicare l'intreccio, con soluzioni narrative ricche d'effetto.

12.4.5. - Dercillide e Mantinia, caduti in uno stato di morte apparente, venivano sepolti e poi uscivano dalla tomba (p. 145, 12). Il *topos* era fra i più diffusi, come risulta da Caritone (1,5-6; 1,9), Senofonte Efesio (3,7-8) e Giamblico (p. 20, 1 sgg.). La stessa malattia dei genitori di Dercillide e Mantinia era una specie di sonno simile alla morte (cfr. p. 145, 25).

12.4.6. - Grazie alle osservazioni di Zimmermann e Di Gregorio, si può individuare un altro luogo tipicamente romanzesco nel PSI 1177. Se ammettiamo infatti che Paapis, per conquistare Dercillide, finga di essere innamorato dell'ancella Mirto, viene a precisarsi un motivo che, già utilizzato nel *Romanzo di Nino* (pap. Berl. 6926), ritroviamo in Caritone (1,4) e in Achille Tazio (2,4).

12.4.7. - Servendosi di Astreo come intermediario, Dercillide e Mantinia consultavano in Tracia un oracolo, e venivano a conoscenza di ciò che sarebbe loro accaduto in futuro (p. 144, 28). C'è una situazione analoga in Senofonte Efesio, dove i genitori di Antea e Abrocome mandano a interrogare l'oracolo di Apollo in Colofone per sapere quale destino attenda i loro figli (1,5-6). Il contenuto del responso è identico nei due romanzi: *a*) origine del male che affligge la coppia (una colpa

involontaria in Antonio Diogene, un'oscura ragione in Senofonte Efesio); *b*) futuri tormenti e peripezie dei protagonisti; *c*) lieta conclusione della vicenda. È evidente la funzione di questi responsi, nei quali il lettore trovava non soltanto una specie di compendio del romanzo, ma anche l'anticipazione del finale. Accanto a Senofonte Efesio bisogna menzionare anche Giamblico, che per mezzo della profezia di un vecchio Caldeo aveva modo di anticipare futuri sviluppi dell'azione (p. 20, 4 Habrich), e soprattutto Eliodoro, in cui c'è una guida per il lettore nel pur oscuro oracolo della Pizia (2, 26, 5).

12.5 (*digressioni*). - Un elemento caratteristico dei romanzi greci è costituito dalle digressioni, corrispondenti a particolari interessi dei singoli autori. Achille Tazio porta all'estremo sviluppo questo aspetto narrativo, incastrando tra episodio e episodio cognizioni d'ogni sorta desunte dalle fonti più svariate. Giamblico spezzava in due parti l'azione del suo *dramaticon* per inserire nel mezzo, fra l'altro, una specie di trattato di magia (p. 32, 8 sgg. Habrich). In Antonio Diogene le digressioni erano presenti in larga misura, orientate nelle direzioni indicate in 11.1-3. In questo modo le citate componenti del neopitagorismo e degli *incredibilia*, che permeavano l'intera trama, trovavano modo di condensarsi in zone libere all'interno della struttura.

12.6 (*fulcro della trama*). 1. - Dercillide e Mantinia, che fuggono il malvagio Paapis prima insieme, poi separati, e infine ancora uniti, costituiscono la coppia protagonista intorno alla quale è costruita l'intera vicenda. È questo l'elemento fisso del γένος. In particolare Giamblico, che insieme con Eliodoro offre i più importanti riscontri, presenta un'impostazione del tutto simile a quella del Nostro: Rodane e Sinonide (anch'essi uniti all'inizio e alla fine del romanzo, ma non nel mezzo) vagano di paese in paese perseguitati dal re di Babilonia Garmo, che si è innamorato di Sinonide e vuole farla sua. L'analogia coi *Babyloniaca* rende del tutto verosimile l'ipotesi di chi vede in Paapis un deluso ἐραστής di Dercillide. Fra l'altro Fozio dice che Paapis all'inizio si era mostrato premuroso verso la famiglia che lo aveva ospitato (p. 141, 34). Può darsi che col suo comportamento volesse conquistare la fanciulla, così come Garmo nei *Babyloniaca* in un primo tempo cercava di far colpo su Sinonide mettendo in mostra la propria regalità (cfr. la πρόοδος del fr. 1).

12.6.2.1. - Dercillide e Mantinia non sono innamorati o sposi, come accade di solito nei romanzi, ma fratelli. Questo fatto ha indotto più d'uno studioso a depennare Antonio Diogene dalla lista dei romanzieri

comunemente designati con l'appellativo di *erotici*. Così l'interesse si è spostato sopra altri aspetti del suo *dramaticon*. Ma un genere letterario non può essere definito da postulati assolutamente rigidi. Quando una composizione letteraria s'inserisce agevolmente per contenuto, espedienti narrativi e struttura in un genere delineato da numerosi testimoni conservati per intero, le eventuali varianti devono essere considerate soltanto un arricchimento delle nostre conoscenze in quel campo. Che nel nostro caso siamo di fronte a una semplice variante, è possibile dimostrare con alcune osservazioni comparative.

12.6.2.2. - Nei romanzi che possediamo le scene d'amore fra i protagonisti sono rare. Costretti a cercarsi per terra e per mare, essi sono trascinati da un'avventura all'altra e il loro sentimento si risolve in periodici lamenti. Sono brani retorici, in cui per lo più s'incolpa la tyche e s'invoca la morte liberatrice. Si veda per esempio il soliloquio di Antea che conclude il quarto libro degli *Ephesiaca* (4, 6, 6-7): « οἴμοι » φησὶ « τῶν κακῶν, οἵαν ὑπομένω τιμωρίαν; τάφρος καὶ δεσμωτήριον καὶ κύνες συγκαθειργμένοι πολὺ τῶν λῃστῶν ἡμερώτεροι. τὰ αὐτά, Ἀβροκόμη, σοι πάσχω· ἧς γάρ ποτε ἐν ὁμοίᾳ τύχῃ καὶ σύ· καὶ σὲ ἐν Τύρῳ κατέλιπον ἐν δεσμωτηρίῳ. ἀλλ' εἰ μὲν ζῇς ἔτι, δεινὸν οὐδέν· ἴσως γάρ ποτε ἀλλήλους ἕξομεν· εἰ δὲ ἤδη τέθνηκας, μάτην ἐγὼ φιλοτιμοῦμαι ζῆν, μάτην δὲ οὗτος, ὅστις ποτέ ἐστιν, ἐλεεῖ με τὴν δυστυχῆ. » Un brano di questo genere non starebbe male in bocca a Dercillide, nella parte del romanzo in cui è separata da Mantinia e per il malefizio di Paapis deperisce fin quasi a morire (p. 144, 6). I due fratelli erano legati fra di loro da un sentimento profondo, consolidato dalla comune volontà di guarire i loro genitori e di ricostituire il nucleo familiare.

12.6.2.3. - Una possibile osservazione è che Dercillide e Mantinia, in quanto fratelli, non avevano, a differenza dei protagonisti degli altri romanzi, la preoccupazione di mantenersi casti o fedeli a qualcuno. L'argomento ha scarso peso. Innanzitutto perché esistono nei romanzi a noi noti esempi di protagonisti per i quali questa preoccupazione non è affatto assillante. In Achille Tazio Clitofonte, credendo morta Leucippe, non tarda a sposare Melite, e anche dopo aver ritrovato la fidanzata insperatamente viva si concede alla bella e ricca vedova. In Giamblico era addirittura la protagonista femminile Sinonide a unirsi al giovanissimo re di Siria mentre Rodane era lontano. Non disturbano quindi gli ἔρωτες Μαντινίου di p. 145, 13. In secondo luogo è verosimile supporre che una ragazza come Dercillide non cedesse molto facilmente a chi s'invaghiva di lei. Già abbiamo accennato all'ipotesi secondo la quale Paapis sarebbe un pretendente da lei respinto (12.2.3).

Per quanto riguarda Cerillo e Truscano, gioca a nostro favore il fatto che dall'epitome non si ricava che Dercillide contraccambiasse il loro amore. Il primo può aver accompagnato la fanciulla rispettandola, come sovente accade nei romanzi (cfr. Dionisio in Caritone e Ippotoo in Senofonte Efesio), mentre la drammatica figura del secondo, uccisore e suicida, fa pensare a un amore tanto burrascoso quanto infelice. Anche se non aveva uno sposo o un fidanzato, Dercillide probabilmente si comportava coi personaggi maschili secondari allo stesso modo delle eroine degli altri romanzi. Gli amori fra lei e Dinia potevano rappresentare un'eccezione, trattandosi di un espediente strutturale necessario all'inserimento del nucleo *E*.

12.6.2.4. - L'argomento decisivo per affiancare la nostra coppia a quelle degli altri romanzi è offerto dal paragone con l'intero romanzo di Eliodoro, nel quale Teagene e Cariclea, pur trovandosi ad affrontare insieme le varie peripezie, per fedeltà al loro ideale di purezza agiscono di fatto l'uno nei confronti dell'altra come se fossero due fratelli. Al punto che la fanciulla, in un momento drammatico (7, 12, 7), sussurra in un orecchio al giovane: « τῆς ἀδελφῆς μέμνησο ἐφ' οἷς ἂν λέγῃς », e Teagene comprende immediatamente, mettendo in atto con la risposta a Cibele il già sperimentato stratagemma per cui i due protagonisti *fingono di essere fratelli e si comportano effettivamente come tali*. In 10, 18, 2, vale a dire a una distanza di quasi centotrenta pagine nell'edizione Rattembury-Lumb, Cariclea, messa alle strette dal padre (« ἦ πῶς αὐτὸν ἀδελφὸν ὠνόμαζες ὅτε μοι τὸ πρῶτον κατὰ τὴν Συήνην προσήχθητε; οὐ γὰρ δήπου καὶ οὗτος ἡμέτερος υἱὸς εὑρεθήσεται »), sarà costretta a svelare il sotterfugio (« τὸν μὲν ἀδελφὸν ἐψευσάμην » ἔφη « τῆς χρείας τὸ πλάσμα συνθείσης »). Questo rapporto fraterno, voluto e realizzato dall'autore degli *Aethiopica* nonostante l'impostazione erotica, ha all'interno del genere un precedente sicuro nel romanzo di Dercillide e Mantinia. E ancora una volta aggiunge un prezioso riscontro il romanziere che, collocandosi cronologicamente tra Antonio Diogene e Eliodoro, può aver offerto a quest'ultimo un esempio di come il primo era utilizzabile. Mi riferisco a Giamblico Siro, in cui secondo un'ipotesi molto probabile i protagonisti Sinonide e Rodane, per sfuggire ai loro persecutori, ricorrevano all'espediente di fingersi fratelli. Si vedano i frr. 90-92 Habrich e le osservazioni di Di Gregorio in Aevum 1963, 394 e mie in Hermes 1975, 114 sg.

13. - Si perviene così a una conclusione. Lo studio delle rovine degli *Apista* di Antonio Diogene ci ha permesso di mettere in luce le originarie strutture portanti di una costruzione assai complessa. Gli strati

esterni prima decoravano e poi fasciavano più strettamente un nucleo centrale molto compatto, la storia di Dercillide e Mantinia, alla quale spetta la denominazione di romanzo per la sua consonanza con le opere di questo genere letterario. Posteriore al *Romanzo di Nino* (II-I sec. a. C.) e pressappoco contemporaneo alle *Avventure di Cherea e Calliroe* di Caritone (I-II sec. d. C.), questo Romanzo di Dercillide e Mantinia si strutturava attraverso *topoi* largamente diffusi, e trovava in Giamblico ed Eliodoro due lettori capaci di recepire i motivi nuovi che costituivano un ampliamento del γένος.

Il più ricco lavoro d'insieme sugli *Apista* è la recente dissertazione di KL. REYHL, *Antonios Diogenes, Untersuchungen zu den Roman-Fragmenten der Wunder jenseits von Thule und zu den Wahren Geschichten des Lukian*, Tübingen 1969. Come gli studiosi che lo precedono, REYHL dà all'opera di Antonio Diogene nel suo complesso l'appellativo di ' romanzo ', e fa un'analisi minuta delle varie componenti. La definizione degli *Apista* ch'egli conquista alla fine della ricerca è eccezionalmente lunga (p. 131): ' Der Thule-roman ist ein phantastisch-abenteuerlicher, pythagoreisch-erbaulicher Reise- und Liebesroman ', tanto che subito dopo segue qualcosa di più semplice, necessariamente approssimativo: ' eine bürgerlich-pythagoreische Odyssee in Prosa '. Noi siamo partiti dalla constatazione di questa complessità che si sottrae a una definizione sintetica, per giungere a individuare un nucleo collocabile in un preciso genere letterario. REYHL tratta con competenza il materiale raccolto e offre pagine interessanti anche sulla *Storia vera* di Luciano, di cui gli *Apista* sono una delle fonti principali. Di poco anteriore alla dissertazione di REYHL è l'articolo di L. DI GREGORIO, *Sugli* "Απιστα ὑπὲρ Θούλην *di Antonio Diogene*, Aevum 42 (1968), 199-211, utile soprattutto per l'equilibrata discussione della bibliografia e per le osservazioni sulla favolistica dei viaggi anteriore ad Antonio Diogene. La conclusione secondo la quale gli *Apista* non sarebbero inseribili nello sviluppo storico di un ben determinato genere letterario (p. 211), non è per noi accettabile perché abbiamo riconosciuto all'interno del *dramaticon* una struttura definibile come romanzo in senso stretto. Se poi si riesce a dimostrare che Antonio Diogene è ' un neopitagorico, che pone al servizio di un'idea religioso-morale la paradossografia etc. ' (p. 211), non ci resta che prender nota d'aver scoperto un romanziere capace di riempire con interessi non futili gli spazi riservati dal genere alla libera inventiva degli scrittori. Fra gli studiosi che tolgono Antonio Diogene dall'elenco degli scrittori ai quali l'abbiamo avvicinato, ricordo soprattutto TH. SINKO, *De ordine quo erotici scriptores Graeci sibi successisse videantur*, Eos 41 (1940/46) 23-45. Altri, con un'incertezza che a mio avviso è sintomatica, affermano la necessità di cancellare il suo nome dalla lista, ma poi non hanno il coraggio di farlo: cfr. Q. CATAUDELLA, *Il romanzo classico*, Roma 1958, pref. p. XII, e O. WEINREICH, p. 329 s. del *Nachwort* aggiunto a *Heliodor. Aithiopica, die Abenteur der schönen Chariklea*, übertragen von R. REYMER, Zürich 1950. R. MERKELBACH, *Roman und Mysterium in der Antike*, München/Berlin 1962, 337, elenca invece Antonio Diogene insieme con Senofonte

Efesio, Achille Tazio, Eliodoro etc., senza peraltro distinguere il vero nucleo romanzesco. Ha buone pagine R. HELM, *Der antike Roman*, Göttingen 1956², che vede in alcuni luoghi degli *Apista* i modelli di cui i successivi romanzieri si sono serviti. Un esempio di come la discussione non sia stata accompagnata da un'analisi strutturale convincente è offerto da F. ZIMMERMANN, il quale nel suo articolo pubblicato in Hermes 71 (1936) 312-319, *Die* "Απιστα *des Antonios Diogenes im Lichte des neuen Fundes*, colloca sì Antonio Diogene nel genere letterario sopra menzionato, ma non riesce a individuare il perno della vicenda romanzesca e mette in primo piano la coppia Dinia-Dercillide, che abbiamo visto occupare una posizione fortemente eccentrica rispetto al nucleo inseribile nel genere che c'interessa.

Faccio seguire alcune note bibliografiche e osservazioni sui singoli punti. 1.– Nonostante i dubbi sollevati da G. VITELLI, Pap. Soc. It. 10 (1932) 156 ss., ritengo sicura l'attribuzione agli *Apista* del PSI 1177 (così quasi tutti, da HUNT e WILAMOWITZ a ZIMMERMANN, DI GREGORIO e REYHL). Accanto ai precisi riscontri di contenuto c'è infatti anche la convalida rappresentata dal nome proprio Μυρτώ. Il P. Oxy. 3012 ci ha restituito soltanto alcune parole. Dopo che una lettera era stata ricevuta da qualcuno (r. 1-2), Dercillide probabilmente parlava a Dinia (r. 3 Δεινία, r. 4-5 si può integrare ἔφη [ἡ Δ]ερκυ[λλίς) e ricordava le proprie sventure (r. 9-10 προεῖμε (lege -αι) ἤδη τοῖς ἐμαυτῆς κακ[οῖ]ς). L'unica cosa interessante è la notizia della lettera, di cui Fozio non fa menzione. Un terzo papiro apparterrebbe agli *Apista* secondo REYHL (p. 14 ss.). Esso proviene da Fayum ed è stato acquistato nel 1920 dall'Università del Michigan. È databile al II o III secolo dopo Cristo e K. PREISENDANZ lo ha accolto fra i papiri magici (*Papyri Graecae Magicae* II, 1931, 159, N. 34), ma in seguito J. KROLL, *Deutsche Literaturzeitung*, 1936, 1183, ha avanzato l'ipotesi che si trattasse di un frammento di romanzo, e la supposizione è stata accolta da E. R. DODDS e R. MERKELBACH. Ci si legge il discorso di un mago che non riesce a trovare rimedio contro la malattia amorosa: κἂν σελήνῃ κελεύσω, καταβήσεται· κἂν κωλῦσαι θελήσω τὴν ἡμέραν, ἡ νύξ μοι μενεῖ· κἂν δεηθῶμεν πάλιν, ἡμέρας τὸ φῶς οὐκ ἀπελεύσεται· κἂν δι' ἀέρος ἐλθεῖν, κουφισθήσομαι. ἐρωτικὸν μόνον οὐχ εὑρίσκω φάρμακον. Tutto ciò calza perfettamente con quanto si è supposto a proposito di Paapis. Il mago egizio è in grado di compiere i più sbalorditivi incantesimi, ma non sa resistere all'amore destato in lui da Dercillide e si trasforma nel suo persecutore (cfr. 12.2.3; 12.6.1). Tuttavia l'attribuzione del papiro agli *Apista* resta incerta perché manca un preciso riscontro di conferma (p. es. un nome proprio, come negli altri due papiri). 2. – Nel proemio Antonio Diogene forniva alcune notizie su se stesso, definendosi ποιητὴς κωμῳδίας παλαιᾶς (cfr. p. 147, 35). Sull'espressione, che ha molto affaticato gli studiosi, si veda la discussione di DI GREGORIO, p. 199-200. Non credo che per dare una spiegazione sia necessario ricorrere alla *Katha* indiana (genere narrativo-drammatico che avrebbe influenzato il Nostro, cfr. F. LACÔTE, *Sur l'origine indienne du roman grec*, in *Mélanges d'Indianisme offerts par ses élèves à M. Sylvain Lévi*, Paris 1911, 278 ss.) né mi sembra possibile il pur tentato aggancio con la commedia di Aristofane. Probabilmente Antonio Diogene, non disponendo di un termine preciso per definire la sua opera, l'ha chiamata κωμῳδία così come in seguito la narrazione in prosa verrà comunemente indicata col termine δραματικόν. L'aggettivo παλαιᾶς può essere una precisazione di Fozio, che commenta dalla sua prospettiva di lettore del IX secolo. 2-3. – La supposizione di K. BÜRGER, *Studien zur Geschichte des griechischen Romans* II, Programm des Gymnasiums in Blankenburg a. Harz 1903, 6 n. 1, secondo la quale

Antonio Diogene in una sola lettera si sarebbe rivolto prima a Faustino e poi a Isidora, è da respingere perché Fozio distingue bene i due scritti. Anche l'altra ipotesi di BÜRGER, accolta da MERKELBACH (p. 232), per cui Faustino sarebbe il marito di Isidora, non ha l'appoggio di alcun argomento sicuro. 4. – Fra gli autori citati da Antonio Diogene come propria fonte, Fozio ricorda in particolare Antifane di Berga, che scrisse un'opera intitolata, secondo G. KNAACK, Rhein. Mus. 61 (1906) 136, 138, τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα come quella del Nostro. 9. – La posticipazione di C^1, che fa meglio risaltare le fasce più interne, poteva essere presente già nell'originale. In questo caso Fozio nel posticipare anche *P*, *A*, *B* avrebbe accentuato un atteggiamento compositivo risalente addirittura all'autore. 11.1. – Sulla figura di Astreo come θεῖος ἀνήρ ha buone osservazioni REYHL, p. 90 ss. Si veda a questo proposito L. BIELER, Θεῖος ἀνήρ, *Das Bild des 'göttlichen Menschen'*, in Spätantike und Frühchristentum, I-II, Wien 1936. 11.3. - Sulla tendenza edificante d'indirizzo neopitagorico ha insistito particolarmente BÜRGER, p. 10 ss., mentre R. HEINZE, Hermes 34 (1899) 511, ha visto quasi esclusivamente l'aspetto terato-paradossografico. Cfr. DI GREGORIO, p. 201. 12.3 – Sul motivo dei viaggi e sulla geografia negli *Apista* cfr. REYHL p. 98 s. e le opere ivi citate. 12.6.2.4. – Preziose le osservazioni di REYHL a p. 133 s. sui rapporti tra Antonio Diogene e Eliodoro. Degna di nota fra l'altro la sua interpretazione del Kalasiris d'Eliodoro come mescolanza delle figure di Paapis (magia) e Astreo (θεῖος ἀνήρ). 13. – Mancano elementi sicuri per datare con precisione gli *Apista*. Per il primo secolo dopo Cristo si sono schierati ROHDE, BOLL, HALLSTRÖM, per il secondo SCHWARTZ, BÜRGER, ZIMMERMANN, MERKELBACH (si vedano i riferimenti di DI GREGORIO p. 200 n. 1 e REYHL p. 3 ss.). A. HALLSTRÖM, Eranos 10 (1910) 200 s. ha voluto riconoscere in Faustino un personaggio di Marziale, ma la sua ipotesi resta una mera possibilità. La presenza nel romanzo di Dercillide e Mantinia di un elevato numero di *topoi* e il sicuro disegno della trama secondo lo schema tipico mi fanno propendere per il secondo secolo. Giamblico può avere scritto pochi decenni dopo Antonio Diogene.

ALBERTO BORGOGNO